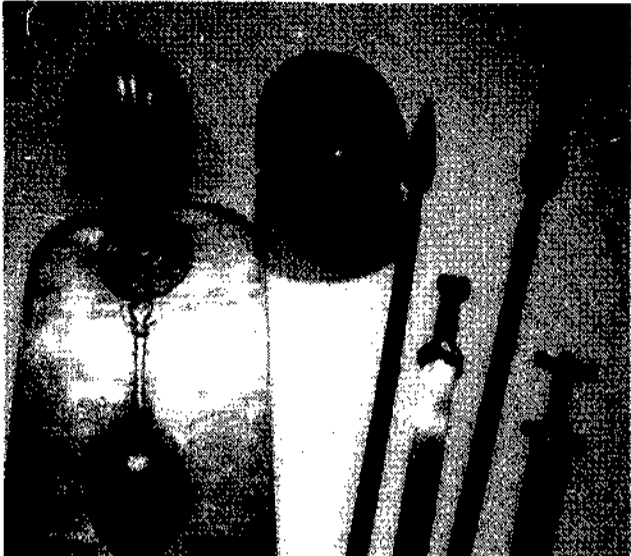


Fulvio Del Tin forgia sciabole e spade per musei e pellicole, da Robin Hood a Indiana Jones

L'artigiano e i suoi capolavori

L'artigiano Fulvio Del Tin mostra alcuni suoi "pezzi di bravura". Un'armatura costa 8 milioni di lire, una spada dalle 300 mila in su. Nella foto piccola riproduzioni di armi celtiche. La specialità di Del Tin sono anche armi vichinge, longobarde fino ad arrivare alle spade seicentesche. Si è cimentato con spintarri e katane giapponesi. Ma senza nessuna passione: «sento» davvero solo la spada cristiana. E comunque detesta tutte le armi vere.



«Le mie alabarde da film contro le armi vere»

A Maniago, cittadina friulana dove da secoli tutti vivono fabbricando coltelli, l'artigiano Fulvio Del Tin si è specializzato nella riproduzione fedelissima di spade, alabarde ed armature storiche. Lavora per collezionisti, musei, teatri e per il cinema: sono sue le spade del «Robin Hood» con Kevin Costner, di Indiana Jones e dell'ultimo kolossal di Mel Gibson, «Braveheart». Rifornisce anche l'armeria reale della Torre di Londra. E detesta le armi vere...

ancora alla moglie. Il laboratorio è il suo piccolo regno privato, sembra di arrivarci entrando in una macchina del tempo: un passo, ed eccovi sommersi fra crociati, cavalieri, spadoni in fila, appesti, finiti, semilavorati. File di «armi in asta», quei micidiali apriacote in cima ad un bastone. «Quello è un roncone, quello un falciante, quella una partigiana», e picche, alabarde, corsesche... Ce n'è una dalla lama lunghissima: «È lo "spiedo alla friulana"». A Trieste - città in perenne conflitto coi Friuli - l'hanno definita alabarda e trasformata nel simbolo della città.

Prodotti per intenditori

Armature, armature vuote - «ma pronte all'uso: della taglia voluta, funzionanti, pesanti circa 25 chili, com'era all'epoca» - ed armature addosso a crociati-manichini. Scuri d'arme, martelli, mazze chiodate. E soprattutto spade su spade, romane, celtiche, vichinghe, longobarde, medievali, su su fino al seicento: corte e larghe, «le cinque-dea, dalla larghezza della lama, cinque dita» o lunghe e massicce come gli spadoni a due mani alti un metro e sessantacinque, pesanti quasi 4 chili: «Li usavano i lanzichenecchi e molte truppe di fanteria nel cinquecento per "falciare" le siepi di picche degli avversari ed aprire varchi alla cavalleria».

In Italia è unico, Fulvio Del Tin. Quanto al resto del mondo, è tra i pochissimi che fanno scuola in armi «vere» - altra cosa le riproduzio-



ni andanti. Il settore, a quanto pare, va per nicchie ultrasofisticate: gli inglesi, ad esempio, sono senza pari per la riproduzione degli elmi, gli indiani per le cotte d'acciaio. Lui, le sue spade, le fa solo per intenditori: musei, collezionisti specializzati, figuranti di rievocazioni storiche, dal Palio di Siena alla Quintana di Ascoli. Glieste chiedono i Cavalieri di Malta ed altri ordini estemporanei, i redivivi Templari, certi «cavalieri del Santo Sepolcro». Rifornisce gruppi europei specializzati in finiti ma realistici combattimenti, rimpingua la Reale Armata storica della Torre di Londra.

Di moderno c'è solo il materiale: acciaio al cromo-vanadio, che lavora e temprata personalmente, e talvolta cesella o incide. «Tutto su basi rigorosamente documentate: copie di armi esistenti in musei, oppure tratte da manuali specializzati, o ancora, se si sono perse, ricostruite sulla base delle fonti più antiche, miniature, bassorilievi...». Di fantasia non lavora: «Per qual-

che anno ho fatto, su richieste che venivano dagli Usa, spade-fiction, tipo quelle di Conan il Barbaro. Ho smesso, non mi andava». Non gli vanno neanche le armi orientali: «Potrei fare scimitarre, katane giapponesi e così via: begli oggetti, anche capolavori, ma che vuol farci? Io "senza" solo la spada cristiana».

Incompreso in famiglia

Hanno cominciato nel '500 producendo armi per la Serenissima e falci per i contadini. Si sono industrializzati due secoli fa, quando un imprenditore mise per primo in fila nello stesso capannone i «battitori» picchiate col martello stile falci era tedesco, si chiamava Marx. I suoi eredi oggi sfornano forbici e trinciapoli, asce e roncole, coltelli e baionette, pugnali e temperini, bisturi e pinze per dentisti. Ma spa-

de, neanche fosse Toledo... Ognuna gli richiede, mediamente, un giorno di lavoro. Di più se sono modelli inediti, o dalle impugnature particolarmente complicate ed ornate. Costo: dalle trecentomila in su, e almeno cinque mesi di attesa. Delle armature, minimo otto milioni di lire, meglio non parlare: ha quasi smesso di farle, «ho troppo lavoro». Se lo porta anche a casa, la sera, per gli ultimi ritocchi. La moglie non dev'essere tanto coinvolta, apprezza così-così, al massimo gli rifila i vecchi coltelli da cucina, «già che ci sei dagli un'alfalata». Pazienza. Arrotati quelli, Del Tin è libero di dedicarsi anima e corpo a storte e falconi, Claymore e schiavone, gladi e daghe e «spade da lato», quelle lunghe ed eleganti che si portavano alla cintola. Bisogna vedere come se le coccola con le mani e lo sguardo. Non era un po' scomode? Bestemmia. Guarda la cintura del cronista e stacca secco: «Non più di un telefonino». È vero, ne uccide più la lingua che la spada.

Affari d'oro con le autopsie a domicilio

Un anatomopatologo, già in servizio presso l'obitorio, ha trovato fortuna nel suo campo di specializzazione: l'autopsia. Vidal Herrera ha inventato l'"autopsia a domicilio", un servizio offerto a famiglie che vogliono indagare privatamente sulla morte dei loro cari. «Questo è un business a prova di recessione - afferma con orgoglio Vidal Herrera - Tra oggi e il 2035 ci saranno un sacco di decessi tra i membri della generazione del baby boom». Con il suo furgoncino che porta la scritta «Autopsy-Post Service», Herrera arriva nelle abitazioni private e preleva cervelli, fegati e il contenuto degli stomaci, e li porta nei laboratori per le analisi. Herrera fa un centinaio di autopsie all'anno, al costo di 2.000 dollari ciascuna, e assiste i chirurghi negli ospedali per il prelievo di organi dai cadaveri. I suoi migliori clienti sono però parenti di personaggi famosi che vogliono evitare pubblicità, oppure quelli di persone decedute all'estero che vogliono accertarsi che i resti inviati da altre nazioni siano effettivamente quelli dei loro cari. Vidal Herrera non si vergogna affatto del suo lavoro, e anzi indossa fieramente il suo camice bianco con il macabro logo della sua azienda: un teschio con due ossa incrociate davanti. Qualcuno, dice, deve pur fare questo lavoro.

Operai vincono lotteria Fabbrica chiusa

I suoi operai vincono alla lotteria e per riscuotere la vincita non si presentano al lavoro. Così il proprietario di una piccola fabbrica di Liverpool (Inghilterra nord-occidentale) si è visto costretto a tener ferme le macchine della sua azienda per un giorno. Sedici operai di una fabbrica che produce macchinari per l'affrancatura automatica hanno sbancato la lotteria vincendo 2 milioni e 600 mila sterline (quasi 6 miliardi e mezzo di lire). Dopo aver passato la notte a brufolare, i vincitori ieri mattina sono andati a riscuotere gli oltre 400 milioni a testa della vincita. Gli altri 16 operai sono stati costretti a ricorrere alla cassa integrazione. «Alcuni dei vincitori - ha detto il direttore della fabbrica - hanno annunciato che lasceranno il lavoro, ma tutti gli altri preferiscono rimanere perché non ha vinto abbastanza per andare in pensione».

Operata la piccola che i genitori avevano affidato ad un guaritore Olivia torna a sperare

Con un'operazione di tre ore, i medici dell'ospedale generale di Vienna hanno rimosso il tumore renale alla piccola Olivia Pithar, la bimba di sei anni la cui sorte ha tenuto per mesi l'Austria con il fiato sospeso dopo il rifiuto dei genitori di farla curare con metodi tradizionali. La piccola si trova nel reparto rianimazione e le sue condizioni sono giudicate soddisfacenti. Prima di procedere all'intervento, i medici avevano sottoposto per sette settimane Olivia a chemioterapia riuscendo così a ridurre il tumore dai 4,6 chilogrammi a circa un decimo. Il caso della piccola Olivia aveva commosso il paese e provocato anche l'intervento del capo dello Stato e del cancelliere Franz Vranitzky che nel tentativo di convincere i genitori a far curare la piccola adeguatamente offrirono tutto l'aiuto tecnico e finanziario utile a

risolvere il caso. Ma Helmut e Erika Pithar respinsero la medicina tradizionale, timorosi degli effetti che le terapie chemioterapiche avrebbero potuto produrre sulla loro bimba, e si affidarono alle cure del «guaritore» tedesco Ryke Geerd Hamer, espulso dall'albo professionale dei medici in Germania. Contro di lui, padre del giovane ucraino in un incidente nel 1978, da Vittorio Emanuele di Savoia, la giustizia austriaca ha spiccato mandato di arresto. Due mesi fa il medico ventiseienne Olaf Ame Juergensen, disse: «Il tempo stringe, o si avvia subito un trattamento chemioterapico o per la piccola Olivia non ci sarà più nulla da fare. La chemio seguita da un intervento chirurgico significa una garanzia di sopravvivenza del 95 per cento». Ma i genitori non ne volevano sentir parlare, e per salvare Olivia il tribunale il privò temporaneamente della patria potestà:

neppure questo servì, i due con il resto della famiglia, si eclissarono. Poi li ritrovarono a Malaga: fermati dalla polizia spagnola, un aereo riportò indietro la piccola Olivia. Tutto cominciò i primi di giugno con la tremenda diagnosi: carcinoma di Wilm. Una malattia fatale se non viene curata in tempo e nel modo appropriato, ma Helmut Pithar, il padre della bimba, un tecnico di 28 anni, dopo una visita al reparto oncologico dell'ospedale psichiatrico, rimase sconvolto dagli effetti collaterali. Decise così di rivolgersi ad Hamer che si dichiarò convinto dell'origine psichica del male di Olivia. Bastava rimuovere i problemi che avevano determinato il male e, secondo lui, il caso si sarebbe risolto. Fu proprio dopo la morte del figlio che Hamer fondò la sua «nuova medicina» basata su una sindrome che ha chiamato con il nome del figlio ucciso. Il cancro ha ucciso la moglie e lui stesso è stato operato della medesima malattia.

